

Vivere e annunciare il Vangelo a quota tremila

Nella cordigliera delle Ande in Perù da quasi quarant'anni opera il comboniano padre Messetti

Padre Giuseppe Messetti, 70 anni, comboniano di Pazzon, da più di trent'anni è missionario in Perù. Lo abbiamo intervistato.

– Padre Messetti, lei era prete diocesano, poi è entrato tra i comboniani. Perché?

«Sono originario di Pazzon, frazione di Caprino Veronese. Ho fatto tutto il percorso nel Seminario vescovile di Verona, sono stato ordinato sacerdote nel 1978 da mons. Giuseppe Carraro (le ultime sue ordinazioni) e poi ho fatto quattro anni come curato a Sant'Ambrogio di Valpolicella. In me da tempo nella vocazione sacerdotale maturava quella missionaria, volevo dedicarmi alla missione non tanto come *fidei donum* ma missionario *ad vitam*. E questo anche per un senso di giustizia: a Sant'Ambrogio eravamo tre preti per tremila abitanti, leggevo e mi raccontavano che in missione c'erano parrocchie con 100mila abitanti senza prete, con una sola Messa all'anno. Mi sentivo chiamato ad andare a portare i sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, a gente cristiana non alimentata da questi doni».

– Com'è stato il passaggio?

«Il vescovo Giuseppe Amari (succeduto a mons. Carraro, ndr), era incerto. Io ho insistito e finalmente nel 1982 mi ha lasciato andare: sono entrato nei comboniani e dopo il noviziato e la formazione, nel 1984 sono partito per il Perù, con destinazione la città più alta del mondo, Cerro de Pasco, 4.400 metri di altitudine. Lì ho potuto compiere una prima esperienza pastorale sulle alte Ande, fatta da feste popolari, devozione alla Croce, Settimane Sante con

molte processioni, la catechesi tradizionale per mantenere viva la fede. Si cercava di formare catechisti, l'unico modo per evangelizzare nelle Ande: a 4mila metri, dove le forze diminuiscono, o tutti si prendono carico dell'evangelizzazione o si fa davvero ben poco. Purtroppo quel periodo al Cerro de Pasco è durato troppo poco...».

– Per quale motivo?

«Nel 1989 i superiori mi hanno richiamato in Italia come animatore missionario e formatore prima a Lecce e poi a Thiene (Vicenza). Ma nel 1993 sono ripartito per il Perù, questa volta a Huánuco, diocesi a 3.500 metri di altitudine, schiacciata tra la grande Lima e con alle spalle la stupenda cordigliera Huayhuash. La nostra parrocchia andava dai 1.800 ai 4.000 metri, un territorio immenso. La vita nella città ci assorbiva molto per via di una pastorale anche sociale molto attiva. Il problema era animare le comunità dell'alta cordigliera, non solo mantenerle vive con i sacramenti, ma organizzare una attività di accompagnamento e di ascolto. Ripeto, i laici ricoprono un ruolo essenziale».

– E adesso dove opera?

«Adesso sono nella diocesi di Tarma, una realtà più piccola. Come tutti in Perù, siamo stati molto colpiti dal

Covid: nove mesi di chiese completamente chiuse e attività pastorali e assistenziali ferme».

– Fare missione cosa vuol dire?

«La nostra vocazione sarebbe quella di evangelizzare i non evangelizzati, ma in Perù oggi si tratta di rievangelizzare chi si pensa evangelizzato ma di fatto non lo è. Sulla cordigliera l'evangelizzazione è sempre stata superficiale, una sovrapposizione di riti cristiani su quelli pagani, ci si è fermati lì. Occorre dare profondità ad un Vangelo che deve inculturarsi e portare a delle scelte».

– Com'è visto il missionario in Perù?

«La gente ci vede bene, perché in noi nota impegno e vicinanza. Solitamente è il missionario che accetta di andare nei posti lontani, nelle comunità emarginate. C'è la corsa per le parrocchie in città (perché ti danno da vivere), non certo per quelle sulle Ande. La gente guarda il missionario con simpatia forse perché si aspetta da lui anche qualche aiuto economico che magari, più che il prete locale, riesce a far arrivare. In effetti qualcosa riusciamo a fare, sempre con l'attenzione a non imboccare la strada del paternalismo».

– Perché il Perù, che è un Paese ricco, vive povertà



Padre Giuseppe Messetti

disumanizzanti?

«Difficile parlare di giustizia in un Paese dove la corruzione è a tutti i livelli e in tutti i settori: dal giudice all'impiegato comunale, dalla sanità dall'istruzione, al commercio. Si deve cambiare il Perù, costruire una nuova società, ma devono essere i peruviani stessi a volerlo. Alla fine nelle elezioni vince sempre chi ha soldi e chi fa regali. La capacità di analisi e di rifles-

sione non esiste, dilaga il malcostume allargando la forbice tra ricchi e poveri. Però c'è una nuova coscienza che sta prendendo piede, ed è quella ecologista: sempre più persone organizzate sono contro lo sfruttamento dei mari, gli indigeni dell'Amazzonia peruviana si oppongono alla deforestazione, i *campesinos* alle multinazionali delle miniere. Insomma, qualcosa si muove».

– Però nel frattempo i giovani scappano...

«C'è una grande migrazione interna. I giovani scendono dalle Ande o dalle comunità della selva per raggiungere la costa o la foresta dove ci sono maggiori possibilità di lavoro. Abitare nella costa vuol dire allargare le periferie delle città vivendo in condizioni disumane: occupano periferie senza nulla, solo dopo anni arriva qualche servizio. Nella selva invece molti vengono occupati nella produzione della coca, che in Perù è legale per gli usi nella medicina tradizionale ma – come tutti sanno – l'80% della produzione prende la via del narcotraffico, coperto dalla corruzione e dal volume di affari che genera».

– Quindi è difficile trattenerli i giovani nelle comunità della montagna...

«Il giovane vuole internet, la connessione, avere qualche soldo da spendere. Il progresso per loro è questo, sostanzialmente una vita "comoda". Ma per avere le possibilità di una vita comoda devono scendere dalle montagne».

– In questi quasi 40 anni in Perù la sua scelta missionaria *ad vitam* è rimasta intatta?

«Se a 70 anni torno sulle Ande vuol dire che mi sono innamorato di questa gente, povera in tutti i sensi. Gente che si lascia sommergere dalle tentazioni del mondo e che a volte perde di vista i valori con i quali ha sempre vissuto, come quello della comunità e del lavoro comunitario. Adesso entra l'individualismo, la ricerca del benessere fine a se stesso. E anche la fede con la religiosità che la esprime, corre il rischio di perdersi o di annacquare».

Paolo Annechini

Le ultime dalla missione triveneta di Chiang Mai

Consegnata la parrocchia di Chae Hom, si allentano le misure anti-Covid

Seguendo il progetto già concordato da tempo, la missione del Triveneto in Thailandia rivede i suoi impegni pastorali a Chiang Mai, diocesi del Nord del Paese asiatico dove lavora da più di 20 anni. Il primo maggio è stata consegnata la parrocchia di Chae Hom ai preti locali, con annessa la nuova canonica appositamente costruita per spostare la sede parrocchiale nel villaggio di Phantum. E in questa maniera si vanno ricollocando i preti coinvolti: don Raffaele Sandonà, della diocesi di Padova, lascia Chae Hom e diventa parroco della cattedrale di Chiang Mai; don Bruno Rossi, lui pure prete padovano, si occuperà a tempo pieno del progetto "Laudato Si'", con la produzione di caffè, tè, cacao; don Bruno Soppelsa (diocesi di Belluno-Feltre) e don Ferdinando Pistore (diocesi di Vicenza) continuano nell'impegno a Lamphun, periferia industriale di Chiang Mai. Da poche settimane è arrivato anche don Gabriele Cercato, della diocesi di Concordia-Pordenone, che sarà impegnato per due anni a Bangkok nello studio della lingua.

Don Soppelsa è passato da Verona nei giorni scorsi e ci ha raccontato il suo impegno pastorale: «Il governo thailandese sta allentando le misure di prevenzione al Covid-19, sia perché la pandemia anche in Thailandia sembra aver superato il picco dei contagi, sia per riaprire al turismo, entrata vitale per tutto il Paese. Di



Don Bruno Soppelsa (il secondo da sinistra)

pari passo con il ritorno alla normalità di vita, c'è il ritorno alla normalità pastorale, che per noi vuol dire visite ai villaggi, attività sociali, catechesi. A Lamphun – continua don Soppelsa – continuiamo l'attività parrocchiale frequentata soprattutto da migranti birmani impiegati nella grandi fabbriche». Lamphun è uno dei più grandi centri manifatturieri dell'Asia, con centinaia di migliaia di lavoratori che arrivano



La nuova canonica di Phantum

da altre zone del Paese, da Myanmar, Laos e Cambogia per produrre componentistica di ogni genere. Tra i lavoratori non pochi sono cristiani e da 10 anni i missionari del Triveneto offrono un supporto spirituale. «È un lavoro di basso profilo – dice don Bruno –. Ovviamente per le religioni è impensabile entrare nelle fabbriche, noi usiamo il passaparola e la nostra chiesa è sempre aperta. I turni di lavoro

non coincidono con le celebrazioni, ma spesso troviamo in chiesa operai che a fine turno o prima di iniziarlo passano per una preghiera, una parola, un saluto. Abbiamo la possibilità di visitare qualche abitazione – continua il sacerdote agordino – perché non pochi giovani thai che hanno studiato nei centri parrocchiali a Chae Hom adesso lavorano nelle fabbriche. Vivono in monolocali con bagno, a volte in due o tre, quando arriva anche la moglie e magari è nato un figlio». A margine delle fabbriche in questi anni sono sorti centinaia di condomini-dormitorio dove vivono i lavoratori che ogni anno crescono di numero. «Fanno una vita disumana: lavoro e solo lavoro. Cos'ho imparato in Thailandia? L'ascolto – dice don Soppelsa –. In una realtà come la periferia industriale di Lamphun, non puoi far altro che ascoltare, non imporre ma testimoniare la fede, accompagnare. Senza confonderci, senza annullare i valori in cui crediamo. A Lamphun si producono beni che per noi rappresentano il benessere. Che invece è altrove».

P. Ann.